

Piero Sansonetti

Il professor Giovanni Sartori è uno dei massimi esperti di sistemi istituzionali. Ha vissuto la sua vita a metà tra l'Italia e gli Stati Uniti, negli ultimi anni si è occupato con particolare impegno delle riforme istituzionali italiane, in questi giorni è andata in libreria la sesta edizione del suo libro "Ingegneria costituzionale comparata", edito dal Mulino. Gli abbiamo fatto alcune domande alla vigilia dell'apertura, in parlamento, della discussione sulle riforme.

Professor Sartori, lei non ha l'impressione che l'opinione pubblica sia stufata dei discorsi sulle riforme istituzionali? Se ne parla più o meno da dieci anni, si è fatta una legge elettorale che non piace a nessuno e una commissione bicamerale che non ha prodotto niente e ha fatto litigare la sinistra. Non sarà il caso di evitare ogni enfasi, e di limitarsi, magari, a correggere la legge elettorale in vigore?

«Talvolta ci stufiamo a ragione, e talvolta a torto. E lo "stufismo" non è un criterio per decidere tra riforme massime e riforme minime. Io sono oramai per le minime perché mi sono convinto che le riforme in grande i nostri politici non le sanno fare».

In un recente articolo sul Corriere della Sera lei ha sottolineato che l'Italia è una potenza industriale in declino, e che questo declino è aiutato da un sistema politico che non funziona. Sarà che la vecchia Italia democristiana fosse migliore?

«No, questo no. Il più grande debito pubblico dell'occidente (il 100-110 per cento del Pil) è un regalo che ci ha fatto il lungo, e a suo modo stabile, tirare a campare di Andreotti. Ciò detto, è bene rendersi conto di quanto la nostra economia traballi. Il dato più significativo è il prodotto interno lordo pro capite. Su questa base noi ci troviamo al ventiseiesimo posto, precedenti, in Europa, da Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda, Svezia, Irlanda, Inghilterra (che avevamo superato, ricordate?), Finlandia, Austria, Olanda, Germania, Belgio e Francia. Siamo proprio un fanalino di coda. E la caduta è evidenziata dal rapporto del World Economic Forum, per il quale il nostro paese ha perduto, nel 2002, addirittura tredici posizioni di competitività economica rispetto all'anno precedente. Aggiungo, nelle parole di Mario Monti, che una larga parte dell'economia italiana "si sta dissolvendo" (vedi il drammatico caso Fiat). Non c'è più margine per scherzare o per lo "speranzismo" alla Berlusconi».

Lei ha scritto che qualsiasi modello istituzionale che

L'economia italiana si sta dissolvendo. Non c'è più margine per lo "speranzismo" del presidente del Consiglio

“ Mi sembra che il proporzionale con lo sbarramento al 5% funzioni benissimo in Europa. Premierato e cancellierato vanno bene entrambi ”

l'intervista

Il semipresidenzialismo alla francese è un buon modello: pericolosissimo nel paese dove il premier ha tanti poteri da rischiare il populismo plebiscitario ”

«Qualsiasi modello proponga Berlusconi non va bene»

Giovanni Sartori: meglio procedere per piccoli passi. I nostri politici non sanno fare le grandi riforme

venga proposto da Berlusconi perde credibilità proprio per il fatto che lo propone Berlusconi. Premierato, cancellierato, presidenzialismo, semipresidenzialismo. Prendiamo da Berlusconi: qual è, oggi secondo lei, il modello più adatto all'Italia?

«Ma non possiamo prescindere da Berlusconi. Senza di lui, e prima di lui, da trent'anni sostegno che il semipresidenzialismo alla francese è un buon modello. Ma, come ben riassume il problema Claudio Rinaldi sull'Espresso, un presidenzialismo si può "rivelare esiziale in un paese che la concentrazione di poteri politici, economici e televisivi nelle mani di Berlusconi già espone al rischio permanente del populismo plebiscitario". E dunque oggi debbo convenire che la formula del presidenzialismo diventa, per noi, molto pericolosa. Restano, allora, il premierato (modello inglese), oppure il cancellierato (modello tedesco). E tra le due raccomanderei la formula che la sinistra riesce a capire. Perché per ora non ci siamo, per ora la sinistra pastrocchia tutto».

Non capisco, a cosa si riferisce?

«Sì, mi scuso. Per esempio D'Alema propone un premierato fondato sulla elezione diretta del premier. Ma questo è lo strafallito e già ripudiato modello israeliano. Imitarlo sarebbe una colossale sciocchezza. Di quel modello esisteva un solo esemplare, che è già morto. D'altra parte il modello inglese non prevede nessuna elezione diretta del capo del governo. Sfido il think-tank dalemiano di farmi vedere una scheda di voto inglese con il nome di Blair o, in



Il politologo Giovanni Sartori

Marco Ravagli/Ansa

L'agenda di gennaio

Il dibattito sulle riforme torna in Parlamento. Ecco il calendario

Il primo appuntamento ufficiale della stagione delle riforme è il vertice dell'Ulivo mercoledì 8, convocato da Rutelli per la definizione di una piattaforma complessiva del centrosinistra.

La settimana dopo Camera e Senato entreranno in un vero tour de force preliminare. Il 14 gennaio a Palazzo Madama la conferenza dei presidenti dei gruppi deciderà l'agenda dei lavori d'aula. Sul tavolo i progetti di riforma costituzionale sulla forma di governo presentati dalla maggioranza e op-

posizione. Ma già si prevede di avviare in commissione l'esame delle proposte di legge sulla forma di governo il pomeriggio di martedì 14. Le idee sono diversissime: si va dal cancellierato (dell'ex presidente del Senato Mancino e di Cesare Salvi, «correntones» Ds) all'elezione diretta del premier espressione di una ben definita maggioranza e con potere di revoca dei ministri (del diessino Giorgio Tonini), alla proposta firmata dal capigruppo di An Domenico Nania di un semipresidenzialismo alla francese e alla propo-

sta di Lucio Malan (Fl) di una elezione diretta del premier. E alle riforme istituzionali il Senato dedicherà una «due giorni» di dibattito serrato: il 20 e il 21 gennaio.

Alla Camera il 16 gennaio la capigruppo dovrà dare il via all'esame delle proposte presentate da Gustavo Selva (An) sul semipresidenzialismo, da Marco Boato (Verdi) sul rafforzamento del ruolo del primo ministro con potere di nomina e revoca dei ministri, ma con sfiducia costruttiva; alle ipotesi di elezione diretta del presidente della Repubblica diversamente articolate di Teodoro Buontempo (An) e di Valdo Spini (Ds). E il socialista Boselli ha proposto di rispolverare il «sindaco d'Italia» ventilato tempo fa da Mariotto Segni.

La Devolution leghista è in discussione alla Commissione Affari costituzionali della Camera dove lo scorso 18 dicembre il presi-

dente Donato Bruno (Fl) ha svolto la relazione. Il confronto si annuncia durissimo.

Il conflitto d'interessi, sollecitato da Silvio Berlusconi al presidente della Camera, è al terzo giro di boa: dopo il sì della Camera del 28 febbraio, il voto del Senato il 4 luglio, torna in aula Montecitorio. La commissione Affari costituzionali ha concluso i propri lavori il 5 dicembre senza modificare il testo di palazzo Madama.

Dibattito serrato anche sul fronte giustizia: l'indulto sarà in aula alla Camera il 16 gennaio: saranno votate le pregiudiziali e la settimana dopo inizierà il confronto sul testo, in contemporanea con l'esame del provvedimento sull'indulto. E si prevede di affrontare negli stessi giorni anche la proposta di legge costituzionale che abbassa il quorum richiesto per varare provvedimenti di amnistia e indulto.

malfunzionanti. Perciò, come dicevo all'inizio, oramai propendo per riforme minime, per riforme che mantengano il sistema parlamentare che abbiamo "razionalizzandolo", e cioè rafforzando, in quel contesto, i poteri del capo del governo. Chi teme (esagerando) i cosiddetti ribaltoni, può essere rassicurato dall'adozione del voto di sfiducia costruttiva della Costituzione tedesca. Berlusconi deplora lo sfondamento della finanziaria? In tal caso gli segnalo l'articolo 40 della Costituzione francese, che dice così: "Le

proposte e gli emendamenti formulati dai membri del Parlamento non sono accettabili quando la loro adozione abbia per conseguenza sia una diminuzione delle entrate pubbliche, sia la creazione o aggravio di un onere pubblico". Berlusconi lamenta anche di non poter licenziare i suoi ministri. Per la verità, ne ha già licenziati due: Ruggero (Esteri), e Scajola (Interni). Ma in ogni caso gli potrei gratuitamente suggerire una semplicissima riforma costituzionale (di un solo articolo) che risolverebbe il problema. E così via per tutti i rafforzamenti che appaiono utili e giustificati».

Ci sono dei settori della sinistra, e anche della destra, che vorrebbero il ritorno al proporzionale. Qual è la sua opinione?

«La mia opinione è, primo, che ci dobbiamo assolutamente liberare del sistema elettorale che abbiamo, del Mattarellum. Dopodiché osservo che la demonizzazione di Mariotto Segni e dei suoi corifei della proporzionale è esagerata. Nessuno contempla un ritorno alla stessa proporzionale del passato. Pertanto non ci sarebbe nessun "ritorno", ma invece l'adozione di una proporzionale nuova, come quella usata con successo in Germania, caratterizzata da uno sbarramento del 5 per cento. Se però lo sbarramento è abbassato, o se si consentono alleanze elettorali che lo rendono facilmente scavalcabile, allora siamo alle solite: la proporzionale alla tedesca è sciupata e non serve più a nulla. I maggioritaristi si aggrappano all'argomento che la proporzionale distruggerebbe il bipolarismo. Ma se così fosse, allora come spiegano che quasi tutti i paesi europei sono allo stesso tempo proporzionalisti e bipolari?».

Cosa pensa delle primarie proposte da D'Alema e da Cofferati? Potrebbero essere uno strumento utile per risolvere la crisi di leadership dell'Ulivo?

«Tutto è possibile. Io, però, alle primarie credo poco. L'esperienza americana è largamente negativa: il loro costo ne supera di parecchio i benefici. In Italia le primarie possono aiutare, oggi, il recupero ai partiti di frange giontonde e no-global. Ma a più lungo periodo andranno sicuramente a rinforzare la fazione nazionalista e conflittualità interna dei partiti».

Razionalizziamo il sistema parlamentare che abbiamo, rafforzando i poteri del capo del governo. Basta poco

Il ministro delle Comunicazioni contesta le osservazioni del garante: non sono di sua competenza. L'Ulivo: grave attacco a una Autorità indipendente. Ritiri del ddl, è incostituzionale

Gasparri minaccia l'Antitrust: sulla legge tv Tesaurus è «fuori linea»

Natalia Lombardo

ROMA Carbone per l'Antitrust. Alla Befana, Maurizio Gasparri attacca senza mezzi termini Giuseppe Tesaurus, garante Antitrust, per aver osato criticare il progetto di legge sul riassetto tv firmato dal ministro delle Comunicazioni. Tesaurus è «fuori linea», secondo Gasparri, le sue osservazioni «sono al di fuori delle sue competenze». Ha pure fatto «analizzare» le obiezioni dall'ufficio giuridico del ministero. Risultato: «Non rientrano nei poteri e nelle responsabilità di Tesaurus», la sua sarebbe solo «un'opinione personale». Non il parere di una Autorità di garan-

zia, quindi, espresso alle commissioni Cultura e Trasporti della Camera il 19 dicembre. Nella stessa occasione anche Enzo Cheli, garante per le Telecomunicazioni, ha manifestato i suoi dubbi su alcuni passaggi della legge.

In un'intervista al «Sole 24ore» di ieri, il ministro esternatore minimizza le critiche di Cheli e zittisce Tesaurus: «L'Antitrust sta causando qualche problema. In vari settori è andato "fuori linea". Come organismo di garanzia si è allargato oltre la propria funzione». Forse Gasparri teme che l'Antitrust formalizzi il parere come «segnalazione al governo» (come ha annunciato il garante a Montecitorio). Il che sarebbe un chiaro invito a modificare il te-

sto di legge, mosso da un organo indipendente. Gasparri si dice «aperto alle modifiche», ma di fronte alle critiche sbatte la porta. E quasi quasi associa Tesaurus all'opposizione che già vede come feroce ostruzionista.

In realtà il centrosinistra chiede che il ministro ritiri il testo di legge e lo ripresenti modificato proprio sulla base delle osservazioni ricevute. «Il grave attacco di Gasparri conferma l'impraticabilità del dialogo con questa destra», commenta aspro il diessino Vincenzo Vita, riferendosi al tema delle riforme, «il ministro ha calpesta una regola: i poteri fra loro si devono rispettare e bilanciare». E, per quanto riguarda la legge sulle tv, osserva

che «ci sono profili evidenti di incostituzionalità, va ritirata». «Non si era mai visto un ministro della Repubblica definire "fuori linea" una autorità di garanzia come l'Antitrust», commenta Paolo Gentiloni, della Margherita, che ritiene «alcuni articoli del disegno di legge impronunciabili dopo la sentenza della Corte Costituzionale e i pareri delle Autorità. Il ministro, invece di rimediare, bacchetta i garanti». «Un salto di qualità, l'aggressione all'Authority», secondo Enzo Carra, Margherita. Un attacco «delirante», per il leader verde Alfonso Pecorella Scario, una conferma della «difficile convivenza di questo governo con le normali procedure delle democrazie

occidentali», come la legge Usa anti-trust. «Gasparri aggredisce l'Authority per il semplice motivo che ha cercato di fare l'Authority», commenta il ds Giuseppe Giulietti.

Il ministro di An più berlusconiano di Berlusconi usa abilmente l'arte del mischiare le carte: così la scadenza di fine 2003 per l'invio sul satellite di Rete4, stabilita dalla Corte Costituzionale, diventa il termine per approvare una legge che, al suo interno, ha mischiato carte e numeri proprio per impedire che ciò accada. E Gasparri lo rivela, quando parla dell'«ultimo miglio»: la creazione, «per giustificare il calcolo ai fini dell'Antitrust, delle due reti digitali che coprono il 50 per cento

della popolazione». E aggiunge, «la sinistra, che non ha mai fatto andare Rete4 sul satellite, pretende che lo facciamo noi?». Sarebbe troppo, certo... Gentiloni scopre il marchingegno per salvare Rete4 eludendo la sentenza della Consulta. Le due reti in digitale terrestre che il ministro chiede alla Rai e a Mediaset sono virtuali, trasmetteranno programmi sperimentali che nessuno vedrà. Servono solo ad aumentare il numero di reti nazionali che, entro il limite del 20 per cento sulle risorse, lasciano tre reti a Mediaset. Perché nel gioco di carte della legge Gasparri le reti nazionali salgono a 15, così che, con il limite di concentrazione del 20%, il numero di

emittenti in mano a un solo editore resti 3. Matematica d'interessi... L'orizzonte del 2006 per il digitale terrestre è un miraggio? «L'ho trovata nella legge "volantino" del 2001», replica Gasparri, ovvero, l'ha voluto il centrosinistra. Il diessino Vita, allora sottosegretario alle Comunicazioni, ricorda che «fu una data approvata da tutti. Ma da allora non è stato fatto nulla e il governo non ha una strategia industriale».

Il 9 gennaio l'Autorità per le Telecomunicazioni valuterà i dati sulle posizioni dominanti di Rai e Mediaset dal '98 al 2000. Dopo partirà l'esame sul 2001, e potrebbe «avvertire» le aziende sull'avvio di un processo che ne limiti la concentrazione.